



In cauda venenum

Patrizio Pacioni

**Una trappola per il
Leone**

Le due grandi finestre della stanza numero 416, all'ultimo piano dell'Hotel Delle Arti di Cremona, a poco più di duecento metri dal Torrazzo, hanno le persiane aperte.

La pelle di Diana è un serico tappeto di candida luce lunare, intarsiato di minuscole perle di sudore. Ha sollevato la schiena, appoggiandosi con i gomiti al materasso, le palpebre abbassate, il capo inarcato all'indietro.

Accanto a lei Leonardo giace immobile, con la faccia schiacciata sul cuscino. Isolato dal resto del mondo, aggrappato tenacemente a quel residuo lembo di buio e di delizioso niente che rappresenta il premio finale di un appassionato amplesso, assapora il languido riflesso delle ultime onde di piacere.

C'è un quieto silenzio, ora.

Un silenzio *quasi* assoluto.

Perché qualcosa comincia ad arrivare, dall'altra parte della sottile parete divisoria che li separa dalla 418: un cigolio, dapprima quasi impercettibile, che si fa più sonoro, aumenta il ritmo, mentre sospiri diventano gemiti sempre più striduli, simili allo squittio di un topolino.

-Stanno facendo festa, di là- sussurra Diana, soffocando un sorriso nel pugno chiuso.

-Sembra proprio di sì- conferma Leonardo, restando immobile, fatta eccezione per il braccio che si tende a sinistra, fino a sfiorare la coscia di lei.

Intanto lo squittio si è trasformato in una specie di sibilo, un lamento acuto, accompagnato, adesso, da un sordo ansare. Il cigolio è più forte e qualcosa batte contro la parete, ritmicamente.

Diana si alza, si inginocchia sul materasso, incollando l'orecchio alla parete.

-Cosa fai?- chiede Leonardo.

-Ascolto. Vieni anche tu, non si paga niente.

È lei ad allungare il braccio, adesso.

È lei che gli prende la mano e lo attira a sé.

Non deve sforzarsi più di tanto.

Un attimo e Leonardo le è accanto, in ginocchio anche lui.

-Avvicinati e ascolta con me- bisbiglia Diana.

Poco più di un soffio.

Di là, oltre il muro sottile, la Solenne Liturgia da Camera d'Albergo procede in affannato crescendo.

Sospiri e gemiti sono diventati una preghiera profana; una litania a due, composta di goffi vezzeggiativi e maliziosi insulti.

E quei colpi del letto, contro la parete.

Quei colpi!

-Tra poco ce li troveremo qui dentro- soffia Diana, con le labbra a pochi millimetri da quelle di Leonardo.

Poi la lingua guizza fuori, come un piccolo serpente tentatore.

-Baciami, Leo.

Sembra un ordine, più che un invito, ma è uno di quei pochissimi comandi ai quali il commissario Cardona ha sempre obbedito volentieri.

E finalmente, mentre Diana e Leonardo si scambiano il più profondo dei baci, nell'altra stanza tutto finisce come deve finire: le nuvole della tempesta si rompono, con il grido della donna soffocato nel lenzuolo e il singulto rauco dell'uomo, simile al verso di un animale selvatico.

È proprio in quel momento che s'illumina il cellulare di Cardona rimasto sul comodino, in agguato nella penombra: la suoneria, abbassata al minimo, lancia due tweet, poi altri due, e altri due ancora.

Afferrato il telefonino, il Leone resta lì a fissarlo, tenendolo nel palmo della mano senza decidersi a rispondere.

-Lu/i/sa- legge Diana dal display, scandendo bene le sillabe.

-Su, rispondi a tua moglie. Quella rompicoglioni deve avere messo a punto una specie di radar: chiama sempre sul più bello.

Leonardo esita un paio di secondi, guardandola negli occhi, poi schiaccia il tastino verde e si porta il cellulare all'orecchio.

-No, non potevo rispondere prima- dice a bassa voce.

-Sono nel bel mezzo di un appostamento. Per fortuna avevo messo il vibro.

-Per favore- sillaba muta Diana, con le labbra ripiegate all'ingiù, in segno di severa disapprovazione.

Poi nasconde il volto tra le mani, scuotendo il capo, sconsolata.

-Ne parliamo a casa- sta dicendo ancora lui.

-Ma non aspettarmi sveglia, non so che ora farò.

Dall'altra camera, ora, arrivano risate rilassate. Attutte dal divisorio, per fortuna.

"I buoni orgasmi generano allegria" pensa Diana, non senza una

punta d'invidia.

-Adesso ti devo lasciare: il sospetto si sta muovendo. Ah, Luisa: ti avviso che, per prudenza, spengo il cellulare.

Diana lo abbraccia da dietro.

Con la bocca umida gli stuzzica il collo.

Lo mordicchia, due, tre volte, mentre con dita gli pizzica piano i capezzoli.

Gli strappa un singulto e gli regala un brivido.

Preme con il seno morbido e generoso sulla schiena.

-Sai che mi piace come si muove, il tuo sospetto?- lo provoca, roca, abbassando la mano.

-Si muove sì- ammette lui, cercando di svincolarsi per voltarsi e poterla afferrare.

Tweet-tweet.

Tweet-tweet.

Tweet-tweet.

-Riecola. Le avevi detto che lo avresti spento, perché non l'hai fatto?- lo rimprovera.

Si ritrae da lui, si stende e si copre fino al naso con il lenzuolo.

Tweet-tweet.

“Serata finita” pensa Leonardo.

“Accidenti a...”

Non è Luisa.

Sul display, invece, appare la scritta *Golaprofonda*.

Tweet-tweet.

-Cosa diavolo vuoi, Marino?- ringhia il commissario.

Occhi ardenti di rabbia che si incontrano per un attimo con quelli, ora curiosi, di Diana.

-Dottore, mi trovo nei casini. Di quelli grossi.

Rumore di cani che abbaiano in lontananza, una macchina, o più probabilmente una moto di passaggio.

E quel tremore, nella voce.

È panico allo stato puro: qualcosa che Cardona ha imparato da tempo a riconoscere all'istante. Subito si ritrova all'erta e completamente presente a se stesso.

-Dove sei? Cosa sta succedendo?

-Ho fatto una cazzata, Dottore.

-Ne hai fatte talmente tante, in vita tua, che una in più o una in meno poco serve a cambiare il risultato-

-Dico sul serio. Una delle microspie che mi aveva fatto avere, le cimici o come minchia le chiamate...

-Basta con queste parolacce. Ti ho già avvisato che non devi dirne, quando parli con me.

-Scusi. Beh, insomma, non ho ancora capito come, ma uno di quei così è caduto giù dal tavolo sotto il quale lo avevo attaccato.

-Quale tavolo? Dove? Sii più preciso.

-Nell'ufficio di Samuele Toaff, l'ebreo.

-Ah, il contabile di Abramov.

-Lui, sì. Mi aveva detto Gargiulo di piazzarla lì.

-E allora?

-Allora è successo proprio mentre stavo per andarmene via.

-Vai avanti. Possibile che debba sempre toglierti fuori di bocca le parole con la pinza?

-Ho sentito la voce di Rebecca, la segretaria, quando avevo appena chiuso la porta. Diceva: *Sam, hai mica perso un bottone? Cos'è questo cosino sul pavimento?*

-Poi?

-Poi? Poi? Poi sono corso via come il vento, che altro potevo fare? Ho bisogno di un buco dove nascondermi, commissario. Appena la notizia arriverà all'Orco... e probabilmente gli è già arrivata...

-Su questo non posso darti torto: in effetti Vassili non è uno di quelli che amano lasciare certi affari in sospeso. Quando c'è qualcosa da pagare, con lui il conto si regola subito e in contanti.

-Ho una paura schifa, Dottore. Anzi, me la faccio proprio addosso.

-Dimmi dove sei, così mando una macchina.

-No, niente pattuglie, niente poliziotti tranne Lei. Nel suo cesto ci sono diverse mele marce che sono sul libro paga di Abramov, lo sa meglio di me. E, se dovessi imbartermi in qualche sbirro corrotto... No, arrivato a questo punto non posso più fidarmi di nessuno, Cardona: o viene Lei o rimango rintanato dove sono.

-Potrebbe essere una soluzione, in effetti.

-No, che non lo è, commissario!

C'è un laccio di disperazione che gli stringe la gola e gli strozza la voce.

-Mi vuole vedere morto? Lo sa meglio di me che, qui a Monteselva, l'Orco ha occhi e orecchi dappertutto. Quanto tempo pensa che possa restare nascosto? Un giorno? Una settimana? Un mese, a voler esagerare? E poi? Qualcuno inevitabilmente finirà per capire qualcosa e...